

*La bandiera nera,
è comunque
una bandiera*

- Léo Ferré -

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 32 / Ottobre – Dicembre 2015

prezzo: 3 Fr. / 2.50 €



in questo numero

- 2 Editoriale
- 3 Centro di contenimento chiuso
- 5 Alcune considerazioni
- 8 Il ruolo della psichiatria
- 9 Uno stage al CIRA?
- 10 Il coraggio di Edouard
- 12 Questa notte mi ha aperto gli occhi
- 13 Migranti in Grecia

- 15 Iniziativa Solidale Autogestita
- 16 Care e cari compa'
- 17 Sex Pistols
- 19 Elisée Reclus in America
- 20 Servizio militare in Svizzera
- 21 Letture estive dal mondo
- 22 Gaza
- 23 Novità editoriali

Editoriale

Ed ecco ancora un altro numero di *Voce*. Anche in questo si trovano diversi argomenti di interesse locale, nazionale e internazionale. Dapprima discussa e contestata l'intenzione del Cantone di aprire un Centro di contenimento chiuso per giovani. Un aggiornamento sulla situazione carceraria di Marco Camenisch e dell'accanimento nei suoi confronti da parte delle autorità giudiziarie. Una proposta di stage presso il Centro internazionale di Ricerche sull'Anarchismo CIRA di Losanna. Un modo intelligente e interessante per informarsi in prima persona sul pensiero anarchico e libertario, e perché no? Il ricordo di un grande campione della libertà di opinione, Edouard Wahl, spentosi recentemente. Articoli sulla situazione internazionale: migranti e dal Rojava. Informazioni su iniziative locali di solidarietà. Articoli storici di grandi vecchi del movimento, suggerimenti di letture e informazioni editoriali. E altro ancora. Insomma di tutto un po'.

Buona lettura e fatevi sentire.
Salud y anarquía!



Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: *Voce libertaria*, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)
e-mail: voce-libertaria@no-log.org

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia
<http://www.latipo.191.it/>

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per gennaio 2016. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **2 dicembre 2015**.

Centro di contenimento chiuso per giovani. Perché? ⁽¹⁾ Un passo avanti e due indietro

di Gianpiero Bottinelli

Forse ci vuole una memoria di elefante per ricordare la chiusura dell'Istituto minorile di Torricella: oltre trent'anni fa.

I sedicenti rappresentanti del popolo in Gran Consiglio – dalla destra alla sinistra – non sembrano saperne nulla o hanno fatto orecchio di mercante o dimenticato o rimosso, proponendo e poi accettando all'unisono il nuovo Centro di contenimento chiuso per giovani.

Accanto al noto Perugini, magistrati, tecnocrati/burocrati dell'Amministrazione cantonale e capi operatori/trici sociali delle strutture e dei servizi statali/parastatali hanno collaborato a questo “nuovo” progetto, mentre i loro “subordinati” sembrano rimanere ostinatamente nell'ombra: infatti, alcuna critica pubblica da parte di assistenti sociali/educatori e neppure dalle/dagli insegnanti che in modo o in un altro dovrebbero essere coinvolti/e.

Eppure all'epoca tutti si erano opposti alla riapertura di una prigione minorile. Fu un passo in avanti, una nuova visione della presa a carico di adolescenti in difficoltà, un nuovo paradigma insomma, che sollecitò lo sviluppo di altre strutture adeguate, educative, e quindi non repressive. Nacquero così i Foyer di Pro Juventute (ora Fondazione Amilcare) e di Comunità familiare, erano sorte o stavano sorgendo altre strutture di protezione come per es. gli appartamenti protetti gestiti dal Servizio sociale cantonale (ora UAP – ma da una decina di anni questa esperienza è stata abbandonata), gli istituti per minori con internato/esternato si ammodernavano.

Di là dai nuovi progetti faraonici ancora sul tappeto per ricostruire un Istituto minorile, il Magistrato dei minorenni di allora propose in alternativa – ed accettato senza un “bah” (considerando che pure l'allora Dipartimento delle opere sociali decise di non interessarsi maggiormente di questo genere di sostegno) – una presa a carico individualizzata, tramite la costituzione di un Servizio educativo minorile di 6 unità (ma solamente 4 educatori vennero assunti). Poi si svilupparono ulteriormente altre strutture/servizi per adolescenti ed anche nella scuola media si intensificò il sostegno pedagogico e vennero inserite supplementari figure educative.

Con il nuovo secolo/millennio, abbracciando lo slogan tipo “Tolleranza 0” a 365 gradi, un pensiero “fascista” – che coinvolge maggiormente le fasce più deboli, non solo gli immigrati come capro espiatorio, ma anche gli indigeni per es. mediante la messa in discussione delle assicurazioni sociali – anche il disagio giovanile diventa, con un mix di cause emozionali, reazionarie e repressive, una delle tante tigri da cavalcare, per alimentare nella popolazione il falso tono di... (in-)“sicurezza”.

Nel 2006 il Consiglio di Stato del Canton Ticino inizia con la costituzione di un gruppo di lavoro, con l'incarico di effettuare uno studio di fattibilità per raccogliere dati, denominato di “protezione”, nei confronti dei giovani. Nel 2009 incarica nuovamente un gruppo di lavoro istituito “ad hoc” che consegna un rapporto nel 2010. Ma tutto questo su precedenti pressioni importanti. Infatti, già nel settembre 2007 si evidenzia la mozione in Gran Consiglio del gruppo del Partito socialista socialista con “Protezione dei minori e soluzioni adeguate”, segue nel febbraio 2008 il gruppo del Partito popolare democratico: “Protezione dell'infanzia e disagio giovanile: a quando misure adeguate?”, mentre nel febbraio 2009 ancora una mozione di un deputato della sinistra che richiede urgentemente e con chiarezza “un centro acuto chiuso per giovani problematici e aggressivi” (2). In seguito non mancarono altrettanti buontemponi, come quelli del gruppo giovani del Partito liberale radicale che, a furia di darsi pacche sulle spalle ai loro aperitivi serali e per tentare di uscire dall'anonimato, intervennero con l'iniziativa popolare del maggio 2010: “La pacche sulle spalle non bastano” (3). Poi vi furono ulteriori riunioni di gruppi di lavoro per tecnocrati statali/parastatali, e nel febbraio 2015 viene avviata la procedura di Piano di utilizzazione cantonale del centro educativo chiuso per minorenni (4).

Il disagio giovanile è veramente un fenomeno in crescita? Il Messaggio del Consiglio di Stato, No 7086, del 15.4.2015 inizia dicendo «che non è un fenomeno nuovo e neppure in crescita costante», ma poi c'è il solito “ma”, che dice tutto il contrario: «il contesto economico mutato e competitivo, in cui per farsi strada bisogna diventare

sempre più imprenditori di se stessi, brillanti e flessibili, comporta rischi di esclusione per le frange di giovani più deboli». Se poi forse bisognerebbe cambiare il contesto, non se ne parla, certamente, bisogna sempre essere concreti, pragmatici e non uscire assolutamente dal proprio orticello...

Purtroppo il progetto del nuovo Centro di contenimento è stato ormai definito, votato dal Gran Consiglio (manca solo l'approvazione finanziaria), da costruire a Arbedo, già con la benedizione del sindaco, e dovrebbe accogliere giovani dai 15-18 anni (deroga 12-15 anni) al massimo per tre mesi, ed anche per misure disciplinari (7 giorni) e esecuzione pene (max 14 giorni). La struttura è prevista per un totale di 10 letti.

Veniamo alle situazioni segnalate nel sondaggio: 55 adolescenti avrebbero bisogno di un centro chiuso come pronta accoglienza, mentre la Magistratura dei minorenni per le misure disciplinari stima 15-20 casi l'anno e per le esecuzioni pene 5 casi.

Dati realistici? Chissà... ho smisurati dubbi, considerando che si tratta di un sondaggio – quindi non è per niente una “seria” inchiesta – e per di più neppure recente: è persino del lontano 2009! Ma solo a Zurigo sono diminuiti i reati da parte dei giovani? (vedi *laRegione*, 6 maggio 2015). Poi la grande maggioranza dei collocamenti fuori cantone o Svizzera è di più lunga durata, i giovani non sono inseriti in centri chiusi e quindi non possono essere presi in considerazione per questo nuovo Centro.

Ma, insomma, dove vanno a prendere 55 adolescenti che per tre mesi avrebbero bisogno di una struttura chiusa?

E per le misure disciplinari? Ma quale “autorità” o istituto vorrà/segnerà di voler collocare un giovane per 7 giorni con consegna restrittiva in camera, dimostrando tra l'altro una totale incapacità di intervento, e nel contempo chi oserà reintrodurlo in famiglia o in istituto?

E per le esecuzioni pene della Magistratura dei minorenni? Se poi sono reali i dati segnalati, non sono certo 4 o 5 situazioni per 14 giorni a giustificare una prigione minorile!

Infatti si tratta di una vera prigione, anche se ad alcuni sedicenti esperti in visita guidata alla “sospia” struttura friburghese non sembrava tale (Vedi Messaggio CS, 15.4.2015).

Insomma, questo Centro - d'altronde assai costoso, vedi Messaggio CS – teoricamente arrischierebbe di rimanere vuoto. Naïf ma non troppo – sono pure consapevole che un nuovo istituto è come la costruzione di una nuova strada o tunnel, un “classico” purtroppo anche nel sociale: in poco tempo potrebbe riempirsi, poiché le altre

campi avrebbero la giustificazione di voler/poter espellere o trovare una soluzione a loro più “confacente”... senza mettersi per niente in discussione.

Tuttavia, spero di tutto cuore che questa nuova prigione rimanga vuota, affinché gli interventi di protezione ed educativi per i minori/adolescenti in difficoltà rimangano veramente tali e non siano repressivi/penali.

Alternative? Un Centro non può essere certo giustificato per uno o due adolescenti ritenuti temporaneamente “ingestibili”, “pericolosi” o “aggressivi”: per questi, se proprio lo si ritenesse indispensabile, sicuramente si possono trovare altre soluzioni, come nel passato.

Occorrerebbe invece rafforzare, aumentare notevolmente le unità di educatori che all'esterno possano prendere a carico queste/i giovani in difficoltà, in modo individualizzato ed intensivo, accompagnandoli/e (e non come tutori o curatori) nel loro percorso personale, familiare, relazionale, scolastico, lavorativo.

Note

(1) Tratto e ampliato da un articolo pubblicato da *LaRegione* l'8 maggio 2015.

(2) Messaggio del Consiglio di Stato, Sanità e socialità, No. 6024, 28.10.2009.

(3) Vedi a questo proposito *Voce libertaria*, No. 15, dicembre-febbraio 2011, con approfondimenti sulle prigioni.

(4) Messaggio del Consiglio di Stato, DSS, DECS, DI, DT, No. 7086, 15.4.2015.

Alcune considerazioni sul progetto d'attuazione di un centro educativo chiuso per minorenni in Ticino

di Alberto Gianinazzi

Alcune considerazioni generali sul progetto in Ticino

Già dal 19° secolo (vedi Michel Foucault, "Sorvegliare e punire"), come pure durante tutto il secolo scorso si sono levate svariate voci di esperti contro i carceri in generale, come pure contro gli ospedali psichiatrici in particolare (pensiamo a Franco Basaglia, dal '68 al 1980, vedi "L'istituzione negata"). Ci si poneva delle domande sull'utilità delle reclusioni privative della libertà, misurate con la percentuale di successo reintegrativo sociale e preventivo contro la recidività. È un fatto noto che pure negli Stati dove vigeva e vige tuttora la pena di morte (per es. in molti Stati negli Stati Uniti) i casi di recidiva per i delitti più gravi non diminuisce sostanzialmente. A tutt'oggi le statistiche dei rilasci dal carcere parlano di un circa un 80% di ex-detenuti che ricadono commettendo nuovi delitti.

Per ciò che concerne l'aspetto della detenzione chiusa di minorenni (e pure di giovani fino ai 25 anni d'età) sono stati compiuti diversi studi, sia in Nordamerica e sia in Europa (Germania, Francia, Italia, Regno Unito, Svezia e Svizzera ecc.) che rivelano la sua inefficienza e il rischio di peggiorare la situazione fisica, psichica e sociale del detenuto. Tutti fattori questi accompagnati da una statistica estremamente negativa riguardante la reintegrazione sociale (e qui intendiamo una condotta di vita autosufficiente e priva di nuovi delitti e problemi con la giustizia) del giovane. Inutile qui ricordare che la privazione della libertà, come affermano diversi studiosi, è particolarmente problematica e quindi negativa nei confronti dei giovani, perché essi sono per definizione più vulnerabili ai rischi e ai fattori negativi della detenzione. Quindi gli studi fatti da esperti di diritto penale, da pedagogisti, da psicologi-terapeuti e da psichiatri confermano che il miglior tentativo per cercare di risolvere alla radice i problemi legati alla delinquenza e alla dissocialità giovanile è quello offerto dalle strutture multifunzionali, come già ne esistono alcune in Svizzera (anche in Ticino). Le esperienze raccolte presso i centri di detenzione di La Clairière (Ginevra) e Uitikon (Zurigo) sono nel complesso negative, anche se i responsabili cercano di calmare le acque, non informando a dovere l'opinione pubblica in merito.

Considerazioni specifiche

Le considerazioni specifiche si basano sul testo del messaggio no. 7086, del 15 aprile 2015, DSS / DI / DECS / DT.

Il titolo stesso del messaggio è di per sé una chiara provocazione: si propone di approvare una legge "con misure restrittive per minorenni" per un centro chiuso per minorenni. Durante le prime due pagine del messaggio viene proposta una sommaria analisi etico-sociale della società attuale, accettandola come tale e di conseguenza viene ribadita la necessità di intervenire sul territorio, nella fattispecie, contro la dissocialità e la criminalità giovanile con delle misure restrittive e stazionarie più rigide. L'idea sarebbe (come presso l'Arbeiterziehungsanstalt di Uitikon ZH) di creare un centro punitivo, però anche di formazione scolastica e professionale, per i giovani che nelle scuole dell'obbligo e di tirocinio pubbliche avessero avuto problemi. Il numero di istituzioni già esistenti in Ticino (ambulatoriali e stazionarie, in parte elencate nel testo) è già notevole e può offrire l'assistenza diversificata. Se queste strutture funzionassero a dovere e con una rete sufficiente di collaboratori professionalmente formati, si potrebbe risolvere il problema della "devianza" senza dover creare un centro stazionario, come proposto dal messaggio.

L'intento dichiarato di offrire un'assistenza diversificata che oltre ad interessare il giovane stesso, coinvolgerebbe anche tutto il suo ambiente sociale (famiglia, contatti sociali stretti, ecc..) è lodevole e professionalmente necessaria, però non è nuova: infatti nelle strutture già operanti sul territorio vengono offerte le prestazioni di sostegno terapeutiche, psico-sociali, di formazione professionale, mediche, ecc.. per il giovane e il suo entourage sociale.

Nel messaggio viene indicata la cifra di 55 giovani (vedi pagine 8, 9 e 10) che dal 2006 avrebbero necessitato di una struttura chiusa. Se per questi 55 giovani, che avrebbero necessitato di una struttura chiusa (non sono chiari i criteri di giudizio, perché non elencati nel testo), le soluzioni trovate erano inadeguate, al posto di costruire un centro bisognerebbe adeguare meglio le strutture già esistenti (magari con delle camere di osservazione psicologiche e di intervento psichiatrico oltre che con un intervento di sostegno presso le famiglie a livello sistemico). A pagina 11

del messaggio si afferma, che «... Il Magistrato dei minorenni, in base alla sua casistica, ha stabilito che saranno non più di 5 all'anno i casi di privazione della libertà, per un massimo di 14 giorni, da eseguire nel centro educativo chiuso...». Ci fornisce così una statistica che conferma pienamente l'inutilità del centro stesso. Come afferma Gianpiero Bottinelli nel suo articolo su La RegioneTI, dell'8 maggio 2015 (vedi questo numero di Voce), per i fortunatamente pochi casi che richiederebbero una detenzione non si giustifica la costosa realizzazione dello stesso, bensì vanno migliorati gli interventi, con più personale, nel territorio.

A livello generale, se in Ticino, e non solo, la classe politica riconosce l'esistenza di un "disagio giovanile", essa dovrebbe chiedersi da cosa è generato, e lì diventare attiva, prima di pensare a forme, leggi e strutture repressive. Un carcere è un carcere: le statistiche degli ultimi dieci anni circa di paesi come la Svizzera, la Germania, l'Italia, ecc., rivelano l'inutilità di pene detentive, perché la recidività non diminuisce. Cito da pagina 12 del messaggio: «La mancanza di un centro chiuso nel nostro Cantone impone attualmente l'obbligo di far capo a strutture della Svizzera romana o tedesca, dove la presa a carico e gli interventi avvengono nella lingua del luogo. Questo fatto rappresenta un problema importante nella comunicazione con il giovane e la sua famiglia». Il problema della

lingua è vero e grave: anche qui c'è il classico gatto che si morde la coda. Evitando trasferimenti di giovani fuori Cantone si migliorerebbe l'intervento e si risparmierebbero soldi.

Desidererei rimandare alla lettura dei punti 2.3.1, 2.3.2 e 2.3.3* del messaggio perché li ritengo d'importanza centrale, per come vengono descritti gli intenti pedagogico-terapeutici, oltre che legali, dei relatori. Il programma offerto è allettante, ma, a mio avviso, non può essere svolto in un carcere, perché esso genererebbe la sfiducia del giovane nei confronti del personale qualificato.

Se, malauguratamente, i giovani in predicato avessero commesso dei delitti gravi quali omicidio, stupro, rapina a mano armata e altri gravi delitti violenti, si pone la questione di come, primo, difendere la comunità da altri possibili delitti dello stesso giovane (recidività) e secondo, di come difendere il giovane da un'escalazione e/o dalla suicidalità. Un tema, che al di là di prese di posizione ideologiche, rimane difficile da risolvere.

Tento di riassumere in questo punto altre considerazioni sul contenuto specifico del messaggio.

a) Punto 2.6, e in particolare il ruolo che dovrebbe assumersi la Fondazione Vanoni. Dalla lettura del testo, ciò che mi disturba è che l'autorità penale per i giovani deleghi il lavoro di recupero e terapeutico a privati, per poi decidere su "collocamenti coatti"



o di “privazione della libertà” su segnalazione della Fondazione. Purtroppo è una pratica in uso in molti Cantoni (anche nel Cantone Zurigo), con il problema che il magistrato minorile non conosce in modo adeguato i temi specifici del giovane da punire. E qui la discussione si potrebbe allungare: si tocca l’aspetto delle competenze.

b) Interessante è pure la lettura del punto 3.2.2* (pagine 19 e 20). Qui si contemplan, tra le altre cose, il tipo di interventi punitivi in caso di resistenza e violenza grave da parte del giovane (cose da psichiatria del 19° secolo – manca solo l’elettroshock!) o la possibilità del giovane stesso di inoltrare ricorso contro misure punitive inadeguate (chi aiuterà però il giovane concretamente a scrivere il ricorso?).

c) La lettura degli articoli dal no. 1 (pag. 29) al no. 22 (pag. 33) svela la durezza degli interventi all’interno del centro. Un esempio: se un giovane con problemi da tossicodipendenza, con gravi sintomi da astinenza, e quindi “renitente” alle regole comportamentali della struttura, viene punito con una detenzione in cella, vi lascio immaginare le conseguenze. Nel messaggio non viene garantita esplicitamente un’assistenza medico-psicologica.

Osservazioni conclusive

Una prigione è e rimane una prigione e in questo contesto sono dell’avviso che bisogna opporsi alla realizzazione del centro di detenzione chiuso per minorenni previsto ad Arbedo.

Dalla lettura del messaggio del Cantone e analizzando il contenuto penale e educativo-pedagogico dello stesso sono dell’avviso che:

a) Da un paragone sommario con il concetto del centro Arbeits- und Erziehungsanstalt di Uitikon (Canton Zurigo) rilevo la maggiore durezza generalizzata di intervento nel “reprimere” o “controllare” i casi di renitenza o disobbedienza all’interno del centro ticinese.

b) Rilevo un’incongruenza tra le garanzie dichiarate per gli interventi pedagogici, sociali (anche a favore delle famiglie e del contesto generale del giovane), terapeutici e operativo-sociali (anche se poco toccati nel messaggio: intendo gli interventi nel caso di problemi finanziari, amministrativi, con la giustizia, con la tossicodipendenza, ecc.) e la volontà dichiarata di punire severamente i giovani “a delinquere”.

Vorrei aggiungere che dall’inizio degli anni Ottanta si osserva un processo di decarcerizzazione nei confronti dei minorenni, soprattutto in Italia, Francia, Germania e Gran Bretagna. Questa tendenza viene apertamente sostenuta da diversi esperti, che rilevano come i giovani vengano più e più visti come vittime dello sviluppo sociale globale e che quindi necessitino di aiuto e guida piuttosto che di punizione detentiva.

La tendenza politica, legata a partiti di centro-destra (in tutta Europa, compresa la Svizzera) di recriminalizzare i minori è dettata dalla volontà di «ripulire e proteggere» la società da elementi di disturbo e pericolosi per la sicurezza pubblica, con metodi quasi vendicativi, senza però voler sviluppare un’analisi e un dibattito pubblico costruttivi e conseguenti, che aiutino a capire, a combattere ed a prevenire il malessere e gli squilibri sociali, che possono generare criminalità.

Ripeto, il centro è da combattere nella sua realizzazione perché così concepito non serve a risolvere alcun problema, oltre che ad essere una fonte inutile di costi pubblici.

Vorrei concludere citando, traducendoli liberamente dal tedesco, due esperti svizzeri operanti nel contesto della criminalità giovanile:

Renato Rossi (direttore del Massnahmenzentrum Arxhof, Basilea-Campagna): «Prima di iniziare la discussione sulla detenzione dovremmo riflettere su come vogliamo reagire di fronte a delitti. Due gli aspetti principali: da un lato si vorrebbe punire o far spiare il delitto al colpevole, senza interessarsi se quest’ultimo lo ripeterà o meno, dall’altro si potrebbe puntare alla sua risocializzazione» (2011).

Hansueli Gürber (ex-magistrato dei minori del Canton Zurigo): «Non credo che sia corretto parlare di un aumento della brutalità dei giovani. Ciò che è cambiata è la percezione nei suoi confronti». Inoltre «Le misure previste dal codice dei minori sono molto più efficaci della detenzione». Gürber aggiunge che: «Il tasso di recidiva nelle carceri minorili in Germania raggiunge l’80%, il che dimostra che l’ambiente carcerario favorisce anziché inibire le carriere criminali» (2009).

Agosto 2015

*<http://www3.ti.ch/DSS/cartellastampa/pdf-cartella-stampa-765843283359.pdf>

Il ruolo della psichiatria nella esecuzione giudiziaria

C'era un tempo in cui la Svizzera guardava inorridita verso una Russia, allora Unione Sovietica, in cui i dissidenti, così si diceva e così era, venivano accusati di aver commesso "atti socialmente pericolosi" e dichiarati malati di mente. C'era un tempo in cui la Svizzera si vantava di un sistema giudiziario immune da tali aberrazioni, anche se magari un po' di classe (ah.. già, Mattmark!), ma un po' disumana, come nel caso dei bambini soggetti a collocazione coatta o nella gestione dei riformatori. E c'è un presente in cui nell'esecuzione delle pene in Svizzera si sta introducendo un nuovo, abominevole meccanismo di controllo e valutazione detto ROS (Esecuzione della pena orientata al rischio) che viene esaminato nel seguente articolo tratto dall'edizione pirata del quotidiano "20 minuti" diffusa il 22 giugno 2015 in tutto il Cantone Ticino.

Tuttavia, in seguito al richiamo del Tribunale federale (sentenza del 3 dicembre 2014, in cui si invita l'Ufficio zurighese per l'esecuzione delle pene «a prendere seriamente in esame pertinenti misure di alleggerimento della pena») e alle proteste nazionali e internazionali, le autorità zurighesi hanno dovuto approntare per Marco Camenisch un piano di concessione dei primi congedi dopo 23 anni di ininterrotta detenzione.

E pensare che in Svizzera il carcere a vita è di venti anni...

Peter Schrembs

Da diverso tempo in Svizzera, come altrove in carcere, l'esecuzione delle pene è fortemente influenzata dalla psichiatria e dalla psicologia. Esistono infatti delle commissioni speciali, che esaminano i casi di prigionieri potenzialmente pericolosi secondo lo Stato, sulla base dell'assenza di evidenti segnali di ravvedimento, stilando delle perizie denominate ROS (Risikoorientierter Strafvollzug, esecuzione pena orientata al rischio). Nella pratica, queste commissioni hanno un ruolo determinante sulle decisioni relative all'esecuzione di una pena, poiché i rapporti che redigono fanno leva sulla pericolosità sociale dell'individuo; argomento usato al fine di tenere in cella la persona fino a fine pena, o anche oltre questo termine, tramutando l'esecuzione pena in un "internamento psichiatrico" a tempo indefinito, l'articolo 64.

Nel caso di Marco Camenisch, l'Ufficio per l'esecuzione delle pene del Canton Zurigo impedisce qualsiasi iniziativa volta ad alleggerire l'esecuzione della pena e si oppone ad iniziare un percorso di riavvicinamento del detenuto in vista del termine della pena, previsto nel 2018.

Il Servizio Esecuzioni 3 (Dienst Vollzug 3 - SMV 3) motiva il proprio agire con un'argomentazione apertamente politica: "in quanto anarchico irriducibile non deve poter uscire dal carcere" e presenta ulteriori raccomandazioni "suggerite" dal ROS. Tra queste i divieti di contatto e - come premessa per la libertà condizionale - la presa di distanza politica, ovvero la dissociazione.

L'argomentazione è sempre la stessa: "una visione del mondo che favorisce la commissione di delitti".

Di seguito altri passaggi del rapporto del ROS: "si è palesato che la sua posizione si è ancor più determinata, e che la prigionia non è riuscita ad avviare alcun processo di cambiamento reale..."



“Presupposto per l’allentamento è che MC si dichiari disponibile al controllo delle sue attività ed a concordare con i giudici obiettivi condivisi rispetto alla risocializzazione (ponendo attenzione ad un nuovo ambiente lontano dalla delinquenza) ... “, e sulla necessità del controllo “... ha senso solo se tali ambiti saranno ben controllabili, e suscettibili di correzione...” “... MC dovrebbe mostrarsi collaborativo con il controllo...””.

Nella lunga perizia la motivazione in definitiva è: chi dopo tanti anni “persiste molto e attivamente nella propria ideologia ... “ è affetto da disturbo psichico.

L’identità politica di Marco Camenisch non può essere oggetto di elaborazione psichiatrica. Col ROS si vuole ottenere che Marco patologizzi la propria identità, che si distanzi dalle proprie amicizie, dai compagni e compagne. Finché ciò non

si verificherà i rapporti psichiatrici saranno negativi e ostacoleranno ogni passo verso l’alleggerimento dell’esecuzione pena.

Marco Camenisch scrive che queste raccomandazioni rappresentano “una sentenza di morte esistenziale e sociale attraverso una rottura praticamente totale con tutte le persone più importanti, più vicine ed amate.”

L’attacco politico è evidente. Mirano a distruggere la sua identità politica provando a patologizzarla con gli strumenti della psichiatria forense e avanzano richieste come la presa di distanza dal proprio ambiente sociale o ancora l’imposizione di controlli continui.

La dimostrazione di potere dello stato contro Marco Camenisch riguarda tutti noi!

Uno stage al CIRA? Un’occupazione intelligente per pensionate/i? Un periodo di servizio civile?

del CIRA

Il Centro Internazionale di Ricerche sull’Anarchismo (CIRA) di Losanna è gestito da un gruppo di volontarie/i. Raccoglie 25’000 libri/opuscoli, 4’000 periodici, 4’000 volantini, 600 film, ecc. e parecchi metri d’archivio di persone o di gruppi, in tutte le lingue del pianeta.

Accogliamo volentieri lettrici e lettori, rispondiamo alle richieste per corrispondenza tradizionale o altro, cataloghiamo, utilizziamo lo scanner per immagini o articoli, classifichiamo gli archivi, sfogliamo i periodici.

Vi sono compiti «professionali» ma anche meno qualificati per persone che desiderano raggiungerci per un po’ di tempo a dare una mano, leggere, perfezionare la lingua francese.

Possiamo concordare i compiti e la durata con le candidate/i che incontreremo prima di concludere un accordo: chiediamo autonomia, precisione, un po’ di conoscenze linguistiche e di informatica, un interesse per la letteratura anarchica. Offriamo vitto e alloggio.

Per meglio conoscere le risorse del CIRA, date un’occhiata al catalogo:
<http://www.cira.ch/catalogue/?lang=it>

Per i civilisti, le cahier des charges:
<https://www.ezivi.admin.ch>

Per qualsiasi contatto: info@cira.ch
CIRA, avenue de Beaumont 24,
CH - 1012 Lausanne



Il coraggio di Edouard

di Peter Schrembs

Ci sono persone che, quando c'è da fare la cosa giusta, semplicemente la fanno. Edouard Wahl è stata una di queste. Quando c'era da denunciare un'angheria, un sopruso, una speculazione, un'injustizia lui era là, in piazza, con il suo cartello, talvolta accompagnato dalla moglie Eveline...

Una vita avventurosa, la sua. Nasce nel 1923.

Dopo un apprendistato come macellaio nel negozio di famiglia scopre la sua vena di giornalista e inizia a collaborare con il giornale socialista "Basler Arbeiter Zeitung". Figlio di genitori ebrei, in un'epoca di immani persecuzioni, riconosce negli ideali costituzionali elvetic un antidoto alla barbarie; ancora oggi la sua compagna Eveline mantiene viva la tradizione della festa alternativa del Primo d'Agosto a Brissago. Qui la cerimonia è celebrata all'insegna dell'apertura verso i profughi e i migranti, tant'è vero che negli scorsi anni ospitò come relatori personaggi conosciuti per il loro impegno a fianco dei migranti e dei nomadi, come Fra Martino e Cornelius Koch o illustri rappresentanti del pensiero critico come Jean-François Bergier.

Anche nel suo sito internet, Wahl passa in rassegna i miti della patria, esaminando criticamente

le ragioni economiche che spingevano le truppe elvetiche ai «brutali massacri» compiuti sui campi di battaglia. Dopo la guerra, Wahl parte per l'estero come corrispondente dell'Agenzia Reuters e della Radio Svizzera "Beromünster" per l'Europa Sudorientale e il Medio Oriente. In seguito passerà al "Blick" e si avventurerà in una carriera di pilota di formula tre, poi attraverso l'Atlantico in barca a vela dalle Canarie a Barbados.

A cinquant'anni si stabilisce a Brissago, apre una scuola di vela e, forte delle sue numerose esperienze, inizia a far sentire la sua voce. Alla luce dei suoi valori di fondo, l'inviolabilità dei diritti umani e della dignità umana, l'avversione alla guerra, la libertà di espressione e di culto, la libertà di ognuno di vivere secondo le proprie tradizioni o seguendo un qualsiasi modello di vita a sua scelta si impegna nel Movimento contro il Razzismo e la Xenofobia, nel Comitato Cantonale Nomadi e in seno al Consiglio Comunale di Brissago con la lista uninominale "Farsi Coraggio." Quando riteneva che siano stati calpestati diritti di singoli, di minoranze, di popoli o che venisse offeso l'ambiente, Edouard Wahl,





talvolta con altri ma spesso da solo, scendeva in piazza per esprimere solidarietà alle vittime, a partire da quelle immolate sull'altare della guerra, del lavoro, della sopraffazione.

Così, non mancava anno per recarsi in piazza nel ricordo delle vittime delle bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki, ma anche per ricordare lo sterminio nazifascista di Meina, località di villeggiatura sul Lago Maggiore, dove nel 1943 vennero ammazzati e buttati nel lago dalle SS sedici ebrei. Oppure portava regolarmente una candela alla lapide in ricordo di Narciso Bazzi, cameriere brissaghesse morto sul lavoro durante il naufragio del Titanic, o collocava un cartello commemorativo in ricordo di Marco Internicola, operaio siciliano «miseramente perito per assicurarci l'acqua potabile». Denunciava con vigore le ingiustizie del colonialismo, tema che aveva approfondito in occasione del suo soggiorno in Africa Orientale nel 1955, quando incontrò l'ultimo negus, Hailé Selassié.

A una campagna dell'Unione democratica di Centro che dipingeva i lavoratori frontalieri come ratti che rubano e mangiano il formaggio svizzero, Wahl rispose con un cartello con la semplice scritta «Stimati frontalieri. Felice rivedervi». Con acume associa il Consigliere di Stato ticinese il leghista Gobbi a Gobineau, passato tristemente alla storia come ispiratore delle teorie razziste. Quando il popolo accolse il divieto di costruzio-

ne di minareti, espresse solidarietà ai musulmani residenti in Svizzera davanti al Municipio di Locarno. Allo stesso modo rivendicò il diritto all'autodeterminazione dell'abbigliamento durante la votazione cosiddetta anti-burqa. Dopo gli attacchi leghisti ai nomadi ha percorso la via Nassa di Lugano reggendo un cartello con la scritta "Solidarietà ai Rom", mentre a Locarno portava un cartello che diceva "Pro Rom non Pogrom". Per questo impegno ricevette lettere del seguente tenore «Se continuate di proteggere quei figli di putana [sic] di ROM ve la faremo pagare cara! Sappiamo dove trovarvi. Ve ne pentirete». Edouard non era un anarchico. Ma di coraggio civile ne aveva da vendere. Quando, nel marzo del 2013, il Comune di Locarno vietò al Circolo Anarchico Carlo Vanza la posa di una bancarella informativa su Marco Camenisch, prese carta e penna per annunciare allo stesso Comune «una protesta contro il rifiuto espresso dal Municipio di Locarno di allestire una bancarella informativa in favore della scarcerazione di Marco Camenisch, attivista ecologista grigionese in carcere a Zurigo» in nome del «libero esercizio delle libertà d'espressione e dell'inostacolato accesso alle informazioni». E per un'ora affrontò solitario il viavai dei Portici di Locarno con in mano uno dei suoi cartelli, che stavolta causticamente recitava: «Bancarella censurata – libertà dinamitata». Edouard Wahl è morto il 20 aprile 2015.

'Questa notte mi ha aperto gli occhi e non dormirò mai più'

di Dada

Siamo così abituati a pronunciare termini come neo-liberismo ed ordoliberalismo, in breve liberismo, che non ci rendiamo conto di come queste parole (nella loro sottile differenza) non siano più solo una proposta politico-economica per la governabilità della realtà. Sono la realtà, la governano.

Semplicemente, continuiamo a credere che esista una "dialettica politica" in cui ci si confronta.

Da una parte, il punto di vista liberista, dall'altra chi ne propone uno antitetico.

Addirittura troviamo chi si autorappresenta come portatore di una sintesi fra le due opzioni.

Una illusione da cui non riusciamo ad uscire.

Me ne accorgo soprattutto quando dialogo con persone che si dicono di sinistra.

Tutte convinte che la "loro realtà" (la loro quotidianità) sia diversa da quella che descrivono (il vissuto quotidiano di tutti/e gli altri/e).

L'idea che "siamo passati dall'aver un'economia di mercato all'essere una società di mercato" li lascia indifferenti se non addirittura lontani dal pensiero che, da quella società di mercato, noi tutti e tutte, siamo sottomessi.

Badate bene, questo non è l'ennesimo articolo pessimista, sarebbe troppo facile e fuori luogo.

Da un punto di vista filosofico sarebbe un errore riassumerla in: «questo è il migliore dei mondi possibili, l'ottimista lo crede, il pessimista lo sa».

Non si tratta di questo, anche perché, parafrasando, una frase di qualche anno fa «un altro, anzi altri mondi, sono possibili».

Ciò che più mi lascia perplesso è la sostanziale (sebbene formalmente condivisa) negazione del modo in cui la nostra quotidianità, le relazioni sociali, le istituzioni con cui ci confrontiamo, la scuola, il lavoro, la sanità, siano completamente permeate, da una epistemologia (conoscenza certa, ossia scientifica del sapere) totalizzante.

Ogni nostra azione, relazione, scambio sono formulate attraverso un discorso che vede nel suo farsi segno

(simbolo) una chiara affermazione del mercato.

In altri termini della domanda e dell'offerta.

Dicotomia dalla quale solo raramente e solo in ambiti poco condivisi si riesce ad uscire.

I soggetti senzienti (noi) ci costituiamo (costruiamo) come agenti della domanda, rispettivamente dell'offerta, in quasi ogni azione che siamo abituati ad agire. Consumiamo le amicizie come la sanità. Siamo creditori e debitori a scuola come nel mondo del lavoro.

Ma quel che più mi colpisce è che lo siamo anche se esclusi, emarginati, scartati da tutti gli ambiti relazionali istituzionali.

Rimaniamo potenziali consumatori. Riassorbiti per esempio, dal modello Riformista, della sussidiarietà. L'attuale dispositivo (non solo) semantico per seppellire definitivamente, la solidarietà (fratellanza? sorellanza?) oramai desueta poiché fuori mercato.

Ad ogni modo provate a farci caso, quante volte ed in quanti luoghi vi capita di sentirvi consumatori/clienti.

Attenti/e però, la razionalità neoliberista coglie semanticamente i "desideri" dei consumatori, i quali oggi devono potersi sentire "ospiti"... non confondete dunque l'ospitalità con l'accoglienza (l'ospite è come il pesce dopo tre giorni puzza).

Insomma siamo certi che anche noi (sinistrorsi/e) nella nostra quotidianità non siamo "complici, collaboratori, o peggio, collaborazionisti" di un modello di società che tutto divora e tutto consuma?

In pratica siamo poi così sicuri che la nostra vita non sia nei fatti sottomessa alla sussunzione sia formale che reale al capitale?

E se sì, non è forse l'ora di smettere di deambulare da sonnambuli?

In altre parole, se è la nostra vita a generare plusvalore, dopo poco tempo non è forse il caso di smetterla di dirci diversi, anticonformisti, originali, eccentrici, alternativi... ma cercare di Essere e basta?

Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa "guarda e getta" valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

Migranti in Grecia: violenza e solidarietà

di Argo

Dalle carceri di Lampedusa ai tunnel di Calais, dalle isole della Grecia alle vite semiclandestine nei paesi nordici, dai campi profughi della Libia ai centri di permanenza temporanea in Europa, il flusso dei migranti segue un itinerario sinuoso e cosparso di ostacoli, e pur tuttavia continua inarrestabile a varcare le frontiere degli Stati-nazioni e dei loro muri, fisici e simbolici. Del resto, le barriere fisiche e le istituzioni totali che gli Stati e i governi innalzano ai confini sono per loro natura privi di senso ed efficacia, sono manifestazione violenta di un potere che si sente minacciato di fronte all'arrivo di nuove idee e possibili forme di autorganizzazione difficili da classificare e controllare.

Nell'isola di Lesbos, in Grecia, il flusso dei migranti è in piena da tre mesi a questa parte: dalle vicine coste turche nei pressi di Izmir, circa mille persone attraversano ogni notte gli otto chilometri di mare su imbarcazioni improvvisate – gommoni lunghi sei metri su cui si ammassano più di trenta persone – che poi abbandonano sulle spiagge greche. Il viaggio è una scommessa e un investimento economico importante, insostenibile per molti: un posto sul gommone costa in media 1000 euro al mercato nero dell'emigrazione turca, dopodiché non c'è nessuna garanzia di arrivare sani e salvi dall'altra parte o di riuscire ad eludere le guardie costiere. Profughi e gommoni, comunque, sbarcano ogni giorno e ogni giorno si scontrano con la mancanza assoluta di aiuti da parte delle autorità locali, degli Stati europei o delle Ong impegnate nel soccorso umanitario. Anzi, dietro la loro assenza appare chiara la volontà di ostacolare il flusso dei migranti, rendendo insopportabili le loro condizioni. Basti pensare che quasi tutti i profughi sbarcano a Molivos – estremo nord di Lesbos – e per poter lasciare l'isola e poi la Grecia, per poter proseguire il cammino verso la loro destinazione finale, devono recarsi nella città di Mitilene, sessanta chilometri più a sud. Lì otterranno una prima registrazione presso l'ufficio di polizia portuale, aspetteranno giorni o addirittura settimane nei due campi profughi di Moria e Kara Tepe e infine otterranno un foglio di carta che garantirà loro la libertà di movimento della durata di un mese. A quel punto, se non lo avranno fatto prima, saranno obbligati a lasciare la Grecia e proseguire in direzione della Macedonia; chi invece non avrà i soldi per proseguire – anche solo per comprare il biglietto del

traghetto da Mitilene ad Atene (45\$) – sarà considerato clandestino e, se sorpreso dalla polizia, verrà prima incarcerato e poi espulso, deportato nel paese che ha lasciato.

La violenza strutturale insita nell'accoglienza ai migranti in Europa si manifesta in più modi. Il primo di questi è la crudeltà umana a sfondo razzista secondo la quale, per legge, non è permesso ai profughi non ancora registrati di salire su un mezzo pubblico, di prendere un taxi o di ottenere un passaggio in automobile dai privati cittadini greci. A causa di questa restrizione, i migranti – tra cui gli anziani, i bambini, i malati e le donne incinte – sono costretti a precorrere a piedi la distanza fra Molivos e Mitilene: 60 chilometri sotto il sole cocente, senza cibo e senza acqua. Una volta giunti a Mitilene, dopo uno o più spesso due giorni di cammino, ai migranti è riservato un nuovo trattamento violento. Si tratta del sistema di controllo e classificazione che ha luogo nell'ufficio della polizia portuale e che ha come obiettivo quello di accertare l'identità di tutti i profughi. Questi sono infatti chiamati a lasciarsi verificare i dati personali, dopodiché vengono fotografati. In cambio ricevono un foglio di carta e vengono indirizzati in uno dei due campi profughi vicini alla città, dove devono aspettare per giorni affinché i loro dati siano elaborati e venga dato loro il lasciapassare della libera circolazione (comunque limitata e strettamente sorvegliata). La violenza cui sono sottoposti è parte integrante dello stesso sistema di classificazione e del controllo totale che esso comporta: il migrante, che è nella maggior parte dei casi un semplice essere umano senza alcun documento, entra in questo modo nei database degli Stati e smette di fatto di essere una persona, trasformandosi in un semplice numero. Nel momento in cui farà domanda di asilo in un paese piuttosto che un altro, la sua storia personale e le sue motivazioni passeranno in secondo piano, mentre il criterio principale adottato per decidere se concedergli o meno il diritto di restare sarà di tipo statistico e servirà a giustificare la risposta secondo cui “la barca è piena”. Il processo di violenta disumanizzazione dei migranti a Lesbos si rispecchia poi nelle condizioni in cui essi devono stazionare nei campi di Moria e Kara Tepe. Il primo, un ex carcere che sembra ancora in funzione a tutti gli effetti, ospita circa 1000 persone al suo interno e un altro migliaio nel perimetro circostante, mentre

nel secondo si ammassano quasi 3000 persone. In entrambe le aree mancano servizi igienici (ve ne sono circa otto, intasati e non funzionanti), la distribuzione di cibo è misera (un pezzo di pane al mattino e una zuppa la sera) e irregolare e non c'è nessun tipo di aiuto medico. In altre parole, i migranti sono completamente abbandonati al loro destino e anzi sembra chiaro che le autorità fanno di tutto per ostacolare il loro percorso, dal momento della prima accoglienza in Europa fino a quello in cui, più avanti, li rinchiuderanno nei centri di permanenza temporanea o li rispeditiranno indietro.

Alla violenza del sistema secondo cui i governi europei si occupano della questione profughi, a Lesbos si è concretizzata da due anni a questa parte una risposta basata sui principi della solidarietà, del consenso e della multiculturalità. Di fronte alla crisi umanitaria si è costituita una rete di compagne e compagni che insieme ad alcuni migranti hanno occupato e tuttora gestiscono uno spazio in cui quasi un centinaio di profughi trova casa in piccoli prefabbricati in legno e in condizioni di vita più che dignitose. Ogni giorno, a Pikpa (così si chiama lo spazio) si concretizza una convivenza reale fra siriani, afgani, iracheni, curdi, greci, e altri volontari provenienti da tutta Europa, le decisioni vengono prese secondo la logica del consenso e lo scambio culturale è assicurato.

Quel che più interessa del progetto è sicuramente la capacità di gruppi e singoli di autorganizzarsi e proporre un'accoglienza ai migranti che sia paci-

fica, inclusiva e orizzontale, e che in questo modo sappia trasformarsi in una cooperazione costante che è parte del vivere insieme.

Da Lesbos, l'accoglienza offerta ai migranti prosegue fino ad Atene, nel quartiere autogestito di Exarchia, a sua volta parte di una rete di contatti in tutta Europa: una geografia della solidarietà e del mutuo aiuto, dal basso, lontana dal controllo e dalla repressione statale, che radicandosi nel fenomeno dell'immigrazione propone e attua il cambiamento.

agosto 2015

Abbonati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l'estero) riceverai a casa il giornale e eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 30.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*

M. Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*

M. Buccia, *Per una sessualità libera*

p.m., *Per un'alternativa planetaria*

E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*

G. Ruggia, *Elementi di etica civica e umanistica*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore
e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione:

Nome:..... Cognome:.....

Indirizzo:..... Codice postale e località:.....

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:
Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

Versamenti sul c.c.p. 65-125878-0 intestato a: Voce libertaria, 6987 Caslano (dall'estero aggiungere il codice IBAN CH51 0900 0000 6512 5878 0 e il BIC di PostFinance: POFICHBEXXX), specificando a chiare lettere l'indirizzo e il motivo del versamento

Iniziativa Solidale Autogestione

Primo maggio 2015, nasce I.SOL.A (Iniziativa Solidale Autogestione) al fine di promuovere lo scambio di informazioni e, quando possibile, di prodotti o servizi delle attività autogestite.

Essendo il lavoro autogestito costretto ad agire in un sistema ostile, non è nostra intenzione giudicare con occhio severo ogni singola esperienza come “più o meno degna” di nota, “più giusta o meno giusta” – ma non per questo escluderemo eventuali dibattiti e scambi di opinioni, utili per lo studio e la solidarietà al processo autogestionario.

Parleremo ad esempio di imprese recuperate in Argentina, o in Grecia, nate dall’esigenza della difesa del posto di lavoro e che oggi, dopo i turni di lavoro, aprono i propri cancelli a scuole serali, a teatri o progetti sociali.

Ogni attività autogestita ha la sua storia, il suo contesto, le sue sfumature e le sue contraddizioni; ognuna però è accomunata dalla convinzione che il sistema capitalista è profondamente ingiusto e vorace. Sono infatti sempre di più le lavoratrici ed i lavoratori che vogliono dimostrare con creatività tutta la loro dignità e contrarietà all’ingiustizia – legale o illegale che sia – e all’organizzazione sociale gerarchica, battendosi con coraggio per una società solidale, aperta e antigerarchica.

Un esempio: la Vio.Me di Salonicco, oggi saponificio autogestito

In questi mesi I.SOL.A si sta impegnando a far conoscere e sostenere economicamente una lotta che ha luogo in Grecia. Sullo scorso numero di Voce libertaria vi è un articolo sulla loro esperienza e una presentazione pubblica venne fatta la scorsa primavera alla festa delle Officine di Bellinzona.

I loro prodotti hanno iniziato a circolare anche in Ticino, ma purtroppo ancora in molti non ne sono a conoscenza. Attualmente solo il Circolo Carlo Vanzo ha un piccolo punto vendita.

Tre buoni motivi (ma ce ne sarebbero tanti altri...) per sostenere, con l’acquisto di saponi, questa esperienza autogestionaria:

1.- **AUTOGESTIONE e AZIONE DIRETTA.** Dopo che il padrone della fabbrica ha abbandonato lo stabilimento e i lavoratori con vari stipendi arretrati (2011), questi ultimi hanno deciso di resistere occupando la fabbrica e, dal 2013, costituendosi in cooperativa hanno riconvertito e attivato una produzione di saponi per il corpo e per la casa. Gestiscono le lotte e il processo produttivo in assemblea e in situazione egualitaria; lottano senza intermediari.

2.- **SOLIDARIETÀ e CONFRONTO.** L’apertura da parte dell’Assemblea dei lavoratori della Vio.Me alle altre lotte connotate per l’azione diretta e l’orizzontalità ha fatto sì che intorno alla Vio.Me si sia formata una rete di solidarietà tra situazioni di lotta, sperimentando e diffondendo così il confronto e l’informazione sulle potenzialità dell’azione diretta e l’autogestione sia come

risposta alla crisi, sia come possibile modello futuro per una società senza classi. L’Assemblea dei lavoratori reputa importantissimo non chiudersi su se stessa e si relaziona con la popolazione organizzando mercati con i propri prodotti e organizzando eventi all’interno dello stabilimento.

3.- **PRODUZIONE CONSAPEVOLE.** I lavoratori, che in passato producevano materiale per l’edilizia (colle per piastrelle ed affini), hanno deciso di abbandonare processi produttivi nocivi per la salute e l’ambiente e hanno riconvertito la produzione in prodotti di pulizia a base di olii naturali (soprattutto oliva) rispettosi della pelle e dell’ambiente.

Un sapone per le mani/corpo (solido, cubetto da 125 gr. confezionato accuratamente) costa 2,50 Franchi/Euro, come da listino dell’Assemblea dei lavoratori. Niente viene trattenuto da I.SOL.A e tutto il ricavato va alla Vio.Me.

Per gli spazi sociali, i gruppi o chi organizza mercati solidali ci sono delle pratiche confezioni che contengono 8 saponi al costo di 20 Franchi/Euro. Ogni sapone è accompagnato da un volantino che spiega la loro esperienza.

Spese di spedizione escluse (per Ticino e Lombardia forse riusciamo a incontrarci evitando costi di spedizione).

Maggiori info: www.viome.org

Per ordinazioni e/o info:
iniziativaisola@gmail.com

Care e cari compa'

di Silvia

Vi scrivo ancora dal Rojava assediato che resiste.

Non credo, in questa mail, di dover fare il punto sulla guerra in corso: sia perché sarebbero troppe le cose da scrivere, sia perché volendo informarsi ci sono numerose fonti: per esempio Jinha, Anha, kurdishquestion, Firhat News, eccetera eccetera (ad esempio: <http://jinha.com.tr/en/ALL-NEWS/content/view/29098>).

Voglio invece raccontarvi di un altro progetto, a cui sto partecipando, che ha la sede principale in una piccola cittadina (quasi villaggio) che si chiama Derbesiye. Si chiama "Komina film a Rojava", la comune del film del Rojava. In pratica, l'idea è quella di fare film che raccontino la vita qui (e non solo) ma anche di dare spazio a chi da fuori vuole venire a fare film che altrimenti non troverebbero spazio altrove a causa delle catene capitaliste.

Per ora abbiamo tre documentari in produzione: uno su Shengal (il montaggio è quasi finito) ed uno su un festival di teatro e danza per bambini, a cui hanno partecipato bambini provenienti da tutte le città e villaggi del cantone di Cizire (e non solo, c'erano pure quelli di Kobane) e in cui sono stati filmati anche i luoghi di provenienza: l'idea è quella di mostrare attraverso questo la loro vita e la vita in Rojava. L'ultimo documentario mostra in generale il funzionamento dell'autonomia democratica. Tra i prossimi ce ne sarà anche uno sull'internazionalismo.

L'importanza della Komina film a Rojava sta sia nel fatto che viene creato un ponte tra qui e fuori (senza dubbio una delle mancanze principali di questa rivoluzione è la comunicazione

con il "fuori") e nel fatto che si emancipano i locali a farsi i propri film (abbiamo appena finito un corso a cui hanno partecipato 11 giovani). Chiaro che l'iniziativa non parte da stranieri ma da locali, e che quindi non si tratta di un progetto "importato" da fuori ma organizzato da curdi a cui mi è stato chiesto di partecipare.

Per capirne qualche cosa di più, questo è il sito: <http://www.kominafilmarojava.org/> sotto la voce "profil" che esce dal menu a tendina quando passate sopra "English" trovate il comunicato con cui poco più di un mese fa abbiamo lanciato il progetto.

A questo link: <http://libera-palestina.blogspot.com.tr/2015/08/ce-la-guerra-ma-vi-parlo-di-cinema.html> trovate alcune riflessioni sul perché, in una situazione di guerra, mi permetto di parlarvi di una cosa che sembra futile come il cinema. In realtà, è proprio perché la guerra vuole distruggere la cultura e l'arte che è di fondamentale importanza preservare. E, purtroppo non da ultimo, per fare dei buoni film serve una buona attrezzatura: allo stesso link c'è un appello per la raccolta fondi.

Inoltre, vi metto anche il link di un appello partito dall'Italia, che mi è stato chiesto di diffondere per fare pressione al confine di Kobane per l'apertura di un corridoio umanitario (io l'ho solo copiacollato): <http://libera-palestina.blogspot.com/2015/07/appello-internazionale-per-la.html>

A presto!

agosto 2015



Basta acqua!

Quarant'anni dopo il grande incendio Sex Pistols

di Enzo Bassetti

Un incipit simbolico o una data convenzionale bisogna pur scovarli: e allora va benone il 6 novembre 1975, allorché al Saint Martin Arts College si presentano quattro ragazzi della suburbia proletaria londinese, con chitarre di fortuna e amplificazione a prestito. Assistono alla fugace esibizione pochi e allibiti spettatori, vagamente oltraggiati da quelle sonorità straripanti (1). Vogliono alcune cronache che al gruppo verrà staccata la corrente dopo la prima canzone, ma poco importa: il fuoco alle polveri è ormai dato e l'impronta storica e culturale dell'evento è già ben impressa come un inedito lampo.

La notte scura

Quelle lande si erano fatte, nel frattempo, progressivamente desolate e sterili. Esauriti gli immaginifici arabeschi della Grande Era 1965-1970, la musica pop si andava incanalando dentro le sonorità omologate dell'industria discografica, fatte su misura per accondiscendere il tossico bisogno di evasione giovanilista. Sinfonismi, culto del virtuosismo, trasgressioni da salotto, adesione quasi incondizionata alle leggi del mercato del tempo libero, e infine l'avvento delle classifiche (2) di ascolto – e di vendita –. Ad immagine del paradigma capitalista, dove tutto va ricondotto dentro i codici del consumo, anche la “musica ribelle” confluisce nella tendenza imperante, trascinandosi appresso schiere di chierici in adorazione (3). Il prodotto elaborato, confezionato e propagandato, prende il sopravvento sul suono genuino, imperfetto e irripetibile, ed anche i cosiddetti “live” finiscono per diventare oggettistica da collezione o di culto.

La fiorente economia post-bellica ha ormai fatto il suo tempo e proprio a partire dalla mitologica crisi energetica del 1973 hanno inizio i moderni esperimenti del nuovo ordine globale liberista. I primi a pagarla cara sono naturalmente i precari delle metropoli e gli ex-illusi delle ruralità in via di abbandono. Ma ben presto, come si è visto, ogni dimensione socio-ecologica comincerà ad essere scossa alle fondamenta. La coscienza intellettuale di sinistra ha da tempo intuito e argomentato che il capitalismo è un baratro senza soluzione, ma il richiamo resta dopotutto confinato nei documenti e nelle lotte di pochi. Ci vuole qualcosa di eclatante, una denuncia dalla strada, una parvenza di testimonianza. Ed ecco allora echeggiare, come un

SOS dall'inferno, una voce squarciata e corrosiva che ulula “Nessun futuro, nessun futuro per me”: è quella di Johnny Rotten.

L'Occidente arde

“London's burning” cantano in contemporanea i velleitari Clash, cercando di afferrare il testimone lanciato a Detroit un decennio prima dai pionieri MC5. Ma Rotten e compari, visionari e (quindi) senza mezze misure, vanno oltre e immaginano di appiccare il fuoco all'occidente intero, inteso come macrostruttura economica del novecento. La differenza è eloquente: i primi cedono subito alle lusinghe del loro talento e si arrendono davanti ad un sostanzioso contratto con la CBS, recludendosi per sempre nel ruolo di bravi musicisti; i Pistols, loro, dei soldi non sanno bene cosa farsene e, da cruciali figli del loro tempo, vagheranno magri e confusi fino all'autocombustione (4). E così facendo riescono, pur con l'incidentale pretesto della retorica punk, ad aggirare le velenose pastoie della discografia e a manifestarsi compiutamente come esperimento sociale d'avanguardia. Laddove la disperazione individuale si fa largo tra le macerie per confluire in un nobile fenomeno collettivo, ecco che la Storia tocca le sue vette di significato.

Per capire meglio, proviamo a leggere in filigrana quanto accade in quei mesi: viene fondata la Apple, negli Stati Uniti riappare la pena di morte, Milton Friedman riceve il premio Nobel per l'economia, il comunista Napolitano prepara accuratamente i futuri accordi con la CIA, la socialdemocrazia italiana fonda “La Repubblica”, si suicida in carcere Ulrike Meinhof, muore in un incidente automobilistico Alekos Panagulis, e gli Eagles ci sommergono con la melassa di Hotel California...

Basta, tutto questo, per comprendere la sete disperata di conoscenza? Non induce, questa coltre di para-cronaca, ad invocare a gran voce il purificante fuoco di una deflagrazione intellettuale e culturale? Certo che basta e induce...

Anarchy?

A ben pensarci: una scuola d'arte non è per niente un luogo causale per inaugurare il viaggio. Al contrario, non può che essere l'emblematica incarnazione dell'intero movimento. “I Sex Pistols furono Arte” afferma estatico Fred Vermorel (5).

Ma si tratta quell'arte istigatrice e poco riconciliata che naviga fuori dai circuiti dell'ufficialità rassicurante; di quell'arte radicata nelle polverose strade dell'eterno presente dalle quali affiorano, in qualche modo, i due geniali ispiratori della filosofia Sex Pistols: il presunto manager Malcolm McLaren e il grafico Jamie Reid (6). Figli più o meno legittimi del situazionismo francese, Mc Laren e Reid trasbordano semi-clandestinamente oltre Manica le migliori sintesi di quel periodo e innescano un fuoco di fila di illuminazioni ed eventi che poi sfuggiranno loro allegramente di mano (7). In un annetto e poco più, il gruppo suonerà disordinatamente un po' ovunque (club storici londinesi, locali di provincia, addirittura in Svezia...) terrà concerti precari o annullati dagli organizzatori, passerà tumultuosamente da tre case discografiche, pubblicherà con diffidenza un LP - del resto immediatamente bandito dai negozi -, e alimenterà nei media un sensazionalismo senza precedenti gettato in pasto all'opinione pubblica.

L'intera faccenda, naturalmente, si conclude prestissimo. Per l'inquieto Rotten è già durata fin troppo, e la celebre discesa in battello sul Tamigi, che i seguaci confondono con l'apoteosi del gruppo, non è che il sospirato commiato immaginato da sempre. Tutto quanto verrà dopo, la tournée negli odiati Stati Uniti, le povere vicende di Sid Vicious, addirittura il film (8), poco o nulla hanno a che fare con l'intuizione primordiale dell'esperimento. Non sono che tardivi bagliori di un'esplosione già avvenuta altrove. L'epicentro creativo va cercato molto prima, ad esempio dentro le latenti e insospettate melodie di Anarchy in the UK, composte chissà come dal bassista Glen Matlock, guarda caso anche lui studente in una scuola d'arte. Melodie perfette per le intemperanze vocali e prosaiche del sorprendente Rotten. Il quale, irrimediabile, scandisce "Non so cosa voglio ma so come ottenerlo": ecco finalmente riespresso in modo singolare - e risolto, per di più! - l'antico dilemma tra mezzi e fini, tra percorso e conseguimento. E poco oltre la lucida spiegazione: "... perché io voglio essere anarchia". Per i moderni libertari è un'essenza tanto sottile quanto entusiasmante, nel magico momento in cui una volontà individuale riesce a coniugarsi con la globalità di un'esperienza sociale radicale. Anche perché la ristretta logica personale (9) è già stata mandata allegramente a quel paese, dissolta nelle fiamme luminose del mattino londinese. Va da sé che da allora pompieri e cortigiani di ogni sorta e provenienza si sono prodigati, spandendo vapori e fumi annessi. Invano: il fuoco universale dell'intelletto mica si spegne (10). Si acquieta quell'attimo e poi si rie-spande a illuminare coscienze e rivoluzionare forme.

Note:

(1) Un fracasso a capofitto, slegato, devastato, verso la discordanza" Fred e Judy Vermorel, Sex Pistols, The Inside Story, Arcana, 1978. Questo lavoro, realizzato in tempo reale, rimane probabilmente insuperato per lo spessore documentaristico e la futuristica lettura storica.

(2) I danni della bibbia pop Melody Maker sono tuttora incalcolabili. Qualcuno prova a indovinare chi tira le fila dell'editore Banner Press?

(3) "... il bastone non serve più; ora l'ideologia dominante deve il più velocemente possibile sequestrare il prestigio della musica giovanile per le proprie esigenze autoritarie e totalitarie". T.W. Adorno, Introduzione alla sociologia della musica, Einaudi, 1971.

(4) La surreale controversia legale sui diritti finanziari tra Rotten e il management del gruppo è assolutamente emblematica. Già prima della fine, i guadagni verranno sperperati senza controllo, e nessuno dei contendenti ne caverà un penny. Tranne, naturalmente, l'astuto miliardario Richard Branson, proprietario della Virgin.

(5) *op. cit.*, p. 175.

(6) Per chi dubitasse della centralità delle sue opere, fino al gennaio 2015 a Modena è stata aperta la mostra "Jamie Reid. Ragged Kingdom", nuove strade di immagine e di comunicazione.

(7) "Il seminatore dispensa a piene mani la migliore semente del proprio pensare senza minimamente occuparsi del raccolto: qualcuno verrà sempre dopo di lui a nobilitare i frutti" (H.J., adepto tibetano). Poco importa dunque se la stampa inglese, e non solo, si impossesserà del tutto e lo manipolerà definitivamente.

(8) *La grande truffa del Rock'n'Roll*, 1980, regista Julian Temple, all'epoca studente di cinema.

(9) La dottrina liberal-borghese confonde sempre e ancora il concetto di individualità con quello di personalità.

(10) Per i filosofi: Eraclito e le sue rivelazioni sul Logos del Fuoco. Per gli scienziati: A. Bailey, *Trattato del Fuoco Cosmico*, 1925.



Elisée Reclus in America

di Giampi

Elisée Reclus (Francia 1830 - Belgio 1905) è noto come geografo francese e anarchico, autore di numerose opere scientifiche come la "Nouvelle Géographie Universelle" in 19 volumi e "L'Homme et la Terre" in 5 volumi. Tra i numerosi articoli e pubblicazioni anarchiche: "Evolution et révolution" del 1880.

Comunardo, esiliato in Svizzera dal 1872 al 1890, ha vissuto anche in Ticino, dal 1872 al 1874 a Pazzallo (per una scheda biografica vedi www.anarca-bolo.ch/cbach).

A ventidue anni – siamo nel 1852 – Elisée Reclus attraversa l'Atlantico e arriva in Louisiana, dove soggiorerà per quasi tre anni. Il racconto "Fragment d'un voyage à la Nouvelle-Orléans", scritto nel 1855, poi pubblicato nel 1860 nella rivista *Le Tour du monde* (ora riproposto da Sextant, Paris 2013), descrive il lungo tragitto in mare, il mare delle Antille, la risalita del delta del Mississippi e le prime impressioni sulla Nuova Orléans.

Ecco due brevi passaggi appena arrivato in questa città.

[...] Il quartiere americano, situato a ovest del quartiere francese, cui lo separa la larga e bella strada del Canal, è abitato principalmente da commercianti e mediatori; è pure il centro della vita politica. Vi si trovano gli alberghi, belli quasi quanto quelli di New-York, i depositi di cotone, la maggioranza delle chiese e dei teatri, la casa principale della città; là si tiene il grande mercato degli schiavi. Una folla immensa si accalca sempre nella cinta di Bank' arcade, attorno alla quale regna un bancone abbondantemente guarnito di bicchieri e bottiglie. Su una pedana c'è il responsabile della vendita all'asta, un grosso uomo rosso, che si pavoneggia, dalla voce sonora: «Andiamo! Jim! Sali sul tavolo. Quanto per il buon negro Jim? Vedete, è forte; ha una bella dentatura: ammirate i muscoli delle braccia! Andiamo, danza Jim!» E fa piroettare lo schiavo. «È un negro che sa far tutto, è falegname, è carradore, calzolaio. Non è insolente; non c'è mai

bisogno di picchiarlo». Tuttavia, sovente si vedono dei lunghi segni biancastri tracciati dalla frusta sulla pelle nera. In seguito è il turno di una negra: «Vedete questa wench (femmina); ha già avuto due niggers, ed è ancora giovane. Guardate queste spalle vigorose, questo petto prospero! Sarà una buona balia, un'ottima negra lavoratrice!» E le offerte ricominciano tra risa e sbraiti. Così passano volta per volta su questo tavolo tutti i negri della Louisiana: i bambini che hanno appena terminato i sette anni e che la legge, nella sua sollecitudine, giudica sufficienti per far a meno della madre; le giovani ragazze, offerte allo sguardo di duemila spettatori, e vendute alla libbra; le madri a cui sono stati tolti i figli e che devono mostrarsi gaie per non essere frustate; i vecchi, spesso già messi all'incanto, che devono apparire un'ultima volta di fronte a questi visi pallidi, che li disprezzano e ridono dei loro capelli bianchi. La più vigliacca, la più miserabile delle vanità, quella di essere venduti a caro prezzo, fa loro alla fine difetto; aggiudicati per qualche dollaro, sono unicamente buoni per essere interrati come gli animali nel cipresseto. Così dichiarano gli schiavisti, così lo vogliono, a loro avviso tutto ciò è la causa stessa del progresso, le dottrine della nostra santa religione, le leggi più sacre della famiglia e della proprietà [...]

[...] Un giovane dotato di una voce forte, che ha avuto successo nei saloni, che si è fatto notare per un zelo religioso vero o supposto, può emettere azioni per la costruzione di una chiesa di cui diventerà il padrone assoluto: la chiesa sarà la sua cosa, il suo capitale, i suoi fondi commerciali. Se l'affitto dei pews [panche] non gli rende abbastanza, se l'eloquenza non è fruttuosa, l'abbandona per fare bancarotta, la vende o fa demolire la sua chiesa, e cambia setta. È un genere di speculazione che può ben allearsi ad altre; nulla può impedire al ministro del santo Vangelo di essere contemporaneamente banchiere, proprietario di una piantagione o mercante di schiavi [...].



Servizio militare di ieri e oggi in Svizzera

L'articolo che segue è di Errico Malatesta e appare nel periodico anarchico *La rivoluzione Sociale* il 15 novembre 1902 (Londra). Seppur datato credo sia interessante proporlo su *Voce Libertaria* dato che cita il modello di servizio militare svizzero...

D.B.

'La nazione armata'

Ecco l'ideale che vantano i repubblicani ed i socialisti autoritari... quando si spingono fino a vagheggiare l'abolizione degli eserciti permanenti. E la cosa a prima giunta potrebbe sembrare accettabile anche agli amanti di libertà, visto il significato elastico della parola ed il vario modo come può interpretarsi.

Ma essi d'ordinario si affrettano a citare l'esempio della Svizzera, e questo svela e fissa il loro pensiero: ed induce noi a respingere il sistema della nazione armata come più reazionario ancora, se è possibile, degli ordinamenti militari oggi prevalenti. Nazione armata in pratica significa tutti soldati, tutti a disposizione del governo, legati per la più gran parte della vita all'obbligo del servizio militare.

È il sogno dei forcajuoli, la militarizzazione di certe categorie di lavoratori, estesa a tutta quanta la popolazione. Un appello sotto le armi ed ecco tagliati i nervi ad uno sciopero pericoloso o ad una minaccianta agitazione popolare: – quale migliore arma di repressione può desiderare un governo? E, mentre col sistema di coscrizione ordinaria il soldato sente la violenza che subisce e serve malvolentieri ed ha quindi la tendenza a ribellarsi e d'altra parte la popolazione civile s'accorge che l'esercito è organizzato per per tenerla a freno e poterla opprimere impunemente, colla nazione armata ciascuno crede di essere libero e di non servire che gl'interessi comuni del popolo – ed il cittadino-soldato va a fare il pajo con l'elettore, che crede di essere governato colle leggi fatte da lui stesso.

La Svizzera è prova di quanto diciamo. In nessun paese il governo è tanto al sicuro dalle insurrezioni, e può con tanta tranquillità fucilare gli scioperanti; in nessun paese i sudditi sono così sinceramente convinti di essere sovrani e sono così pronti a far causa comune colla polizia.

Ma, ci si dirà, volete dunque restare inermi, esposti a tutte le prepotenze? No certamente. Come è necessario oggi che i rivoluzionari si procurino i mezzi materiali per resistere alla forza armata del governo, così sarà necessario che la gente sia provvista di armi di difesa sempre che vi sia pericolo che altri voglia usarle violenza con le armi; ma questo non ha nulla in comune col sistema di orga-

nizzazione militare che si chiama comunemente nazione armata. Con questo sistema il governo può lasciare i fucili alle case dei soldati, oppure tenerli in caserma e non affidarli ai soldati che nei periodi di servizio effettivo, secondo lo stato dello spirito pubblico; ma col fucile a casa o senza, il soldato è sempre soldato, obbligato a presentarsi alla chiamata e battersi per lo scopo pel quale al governo piace di farlo battere.

Noi invece vogliamo che tutti sieno liberi di tenere armi o no, e che non vi sia né governo che comandi, né gerarchia militare che faccia eseguire gli ordini del governo, né alcuno insomma che abbia il diritto di obbligare un cittadino ad impugnare l'arma ed adoperarla per una causa per la quale egli non è disposto a battersi.

L'articolo appare a pagina 111 del volume "Lo sciopero armato" delle *Opere complete di Malatesta*. Edizioni Zero in Condotta e La Fiaccola.



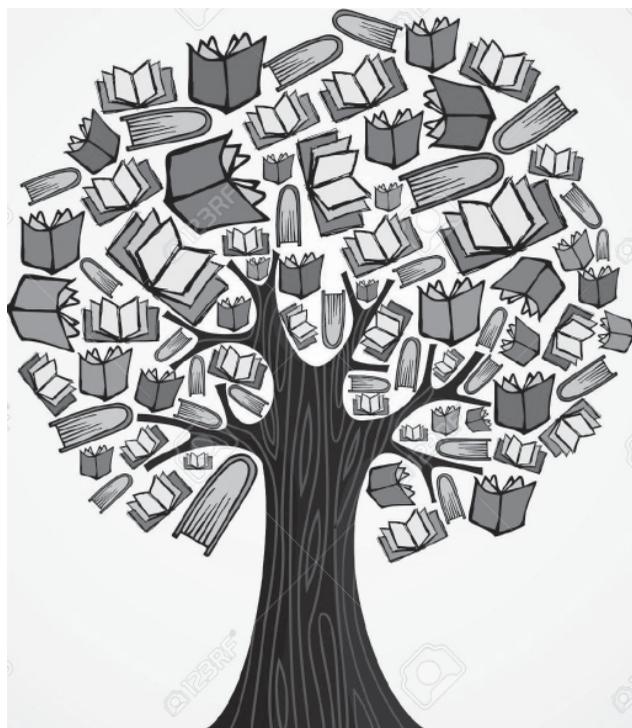
Lettere estive dal mondo

di Rosemarie Weibel

Chi come noi tiene gli occhi aperti sulle ingiustizie nel mondo e cerca di battersi contro le discriminazioni, per l'uguaglianza e la libertà, anche nel quotidiano, a volte si scoraggia e rischia di perdere il gusto della vita. Ben vengano allora le letture, gli scambi anche culturali attraverso i racconti di persone che vivono e raccontano di contesti diversi. Si scopre e si trova la conferma dell'universalità della ricerca di spazi di libertà, di umanità e solidarietà. Eccovi quindi alcune letture estive che mi hanno fatto sentire parte del mondo.

Il libro che mi è piaciuto di più è di Aminatta Forna, ex giornalista radiotelevisiva che divide la sua vita tra Londra e la Sierra Leone: **Le pietre degli avi**, ed. Feltrinelli 2007 (titolo dell'opera originale: *Ancestor Stories*, 2006). Ci porta in Sierra Leone e ci fa raccontare la vita attraverso le voci di varie donne, zie della protagonista. Raccontano delle proprie madri (quelle che le hanno messe al mondo e quelle che le hanno cresciute), della propria infanzia, del matrimonio, della gravidanza e nascita di figli, delle lotte e della sopravvivenza durante la guerra civile e la dittatura. Il gusto di un bagno nel fiume, le risa delle donne; i trucchetti per liberarsi di una moglie rivale – o per permetterle di lasciare il marito senza dover pagare; il coraggio nell'aprire un seggio elettorale nonostante la repressione; scoprirsi sradicata in un paese straniero.

Attraverso i loro racconti scopro come gli europei si complicano la vita: è molto più facile muoversi con il bambino legato alla schiena che non con una carrozzina. E tutte le religioni distruggono: gli islamici le pietre degli avi, simbolo del radicamento alla propria storia, alla propria genealogia; i colonizzatori impongono nomi cristiani. E tutte noi cerchiamo un po' di felicità, spazi di libertà, la propria identità – e il gusto della vita: «Quattro signore africane che facevano il bagno, un gruppo di sirene che se la spassava» – nonostante tutto o proprio perciò. Di Hamid Ziarati è *Il meccanico delle rose*, Einaudi 2009. Nato a Teheran nel 1966 vive ora a Torino e scrive in italiano. Attraverso le storie di Akbar, Khodadad, Donya, Mahtab e Laleh, – padre-zio, cugino-fratello, moglie, figlia-figlia adottiva e amante-prostituta – l'autore ci racconta la storia di Reza e, attraverso quest'ultimo, la storia di un popolo e di una nazione e la loro epopea recente (1). Leggendo alcune recensioni, si direbbe che il libro può essere percepito in molti modi diversi, e che o entusiasma o delude. A me è piaciuto perché se da un lato i ruoli sociali dei personaggi sono ben definiti – e per certi versi la storia ruota proprio



attorno a ciò e alla ricerca di spazi – dall'altra parte, nulla è come sembra, a partire dai rapporti di parentela. Si potrebbe anche dire che attraverso le sue storie, l'autore indaga varie dominazioni e gerarchie – quella del padre-padrone sulla famiglia, del ricco sui nullatenenti, degli uomini sulle donne, della moglie rispetto alla prostituta, ecc. – poteri patriarcali, religiosi, sociali, politici. E sempre e di nuovo, il desiderio di spazi di libertà e di resistenza, attraverso canzonature, arrabbiate e fughe, e nutrito da momenti di felicità: «Ricordare fu un intreccio di dolcezza e mestizia, di reale e immaginario. Una risata seguì un pianto e così via di seguito. Sgranò la sua intera esistenza, ora conservò un ricordo come un petalo nel Libro e ora ne gettò un altro al di là della griglia del santo.»

Si potrebbe dire che **Giovane turco** di Moris Farhi, Edizioni Lavoro 2005, si inserisce nello stesso genere di narrativa: l'autore, nato in Turchia nel 1935, vive in Gran Bretagna e scrive in inglese. Anche in questo caso, un pezzo di storia – turca –, dai primi anni Quaranta al dopoguerra, viene raccontato attraverso le voci di vari protagonisti, una dozzina, un gruppo di adolescenti eterogeneo – “un caleidoscopio di luoghi e personaggi”. Uno dei temi del libro è la diversità, affrontata sia attraverso le varie storie e i rapporti tra gli adolescenti, sia attraverso le discussioni con il loro insegnante e le vicissitudini del poeta turco Nâzim Hikmet, protagonista anche di uno dei racconti, sia attraverso i riferimenti alla storia turca. «... abbiamo deciso di rigettare

(1) Da una recensione su anobii.com su cui sono “caduta” per caso.

tutte le “-ità” e tutti gli “-ismi”. Rifiutiamo le singole culture, le singole bandiere, le singole nazioni, i singoli dèi. Noi abbracceremo ogni cultura, ogni bandiera, ogni paese, ogni dio. Noi gioiremo della pluralità, dell’infinità del mondo» si dice in uno dei racconti.

E in tutto il mondo – o perlomeno nelle mie letture –, si cerca di affrontare la paura. Lo si impara attraversando un fiume su un tronco: mettendo un piede davanti all’altro (Le pietre degli avi), per poi fare lo stesso, un passo dopo l’altro, tenendo testa alla repressione. Oppure lo si fa ricordando gli affetti – filastrocche cantate prima di andare a dormire: «Mahtab raccolse tutte le sue energie e tentò di urlare: – Il gallo fa... ghu-ghuli... ghu-ghuuu. La gallina fa... ghod-ghod... ghodaaa. Il pulcino fa... gic, gic». (Il meccanico delle rose). E c’è chi alla paura cede – o resiste? – restando, e chi scappando: «Forse la mia paura è quella. Che là potrei trovarmi bene, e scegliere di restare. E non voglio. C’è troppo da fare qui...Puoi farlo anche dall’Inghilterra. Tu puoi, e sono certa che lo farai. Io no» (Giovane turco).

Per finire, un breve accenno a **Accabadora**, Einaudi 2009-2011-2014, di Michela Murgia, scrittrice sarda. Il breve romanzo, con molta naturalezza e semplicità, affronta da un lato il tema dell’adozione (nella tradizione sarda: fillus de anima – «bambini generati due volte, dalla povertà di una donna e dalla sterilità di un’altra»), dall’altro quello dell’eutanasia. Perché «Acabar’, in spagnolo, significa finire. E in sardo “accabadora” è colei che finisce. Agli occhi della comunità il suo non è il gesto di un’assassina, ma quello amorevole e pietoso di chi aiuta il destino a compiersi». Anche se per capire qual è il destino che va aiutato ci vuole dedizione e saggezza.

Gaza

di Marino Cattaneo

certo
scontornati tutti
zittiti di nuovo zittiti
filospinati noi
murati murati vivi ma
di qui a poco forse - a forza
d’unghie - l’impossibile
sbrecciando da là presumo
scalzando esatti dov’è meno
coriaceo - sperare dal niente
da un grumo da una crepa da una
sbavatura gialla del potere
a dispetto di loro -
neanche li senti quelli
macchinare dall’altra parte
manovrare così calcolati così
protervi: stringono di muro
e armeggiano per finirci lo so
sicuri di finirci - da postazioni alte
per ragioni inoppugnabili - ma
da un varco che nemmeno immaginano
sfuggiremo alla mattanza!

Novità editoriali

Patrick Mignard, *Manifesto per una alternativa*, LML Edizioni, Soazza, pp. 48, CHF. 6,50



Oggi occorre, in tutta urgenza, rinnovare, e usiamo pure la parola, inventare, concepire la problematica da inserire in una strategia di cambiamento sociale, non tramite il modernismo, che sarebbe forzatamente fuori luogo, pretenzioso e derisorio, ma perché le vecchie problematiche non hanno mai funzionato; di questo abbiamo ormai la prova storica... e non funzioneranno più. È ormai evidente e inutile rimanere in una ostinazione ridicola e sterile a proposito di strategie che tutte hanno fallito. Fare tabula rasa delle concezioni, dei concetti e delle strategie è diventato un imperativo categorico politico. Questo manifesto espone una problematica di alternativa basandosi sull'esperienza storica dei fallimenti del secolo scorso (...) in poche parole tenendo conto di quelle che si potrebbero chiamare le leggi della Storia. In questo modo esso rompe con le analisi pseudo-alternative che, incapaci di staccarsi veramente dalla problematica mercantile, riconducono permanentemente i movimenti sociali nelle carreggiate tracciate dalle pratiche riformiste e/o puramente rivendicative, alcune addirittura essenzialmente velleitarie. Questo manifesto non è un prodotto concluso. Ad ognuna ed a ognuno di servirsene, individualmente e/o collettivamente. Il suo fine è di scomparire in quanto elemento iniziale e originale di una nuova tappa del pensiero... per cedere il passo a ciò che in definitiva costituisce la sola cosa importante: la praxis.

Patrick Mignard

Manuel Devaldès, *Riflessioni sull'individualismo*, LML Edizioni, Soazza, pp. 48, CHF. 6,50

Cos'è la società se non la risultante di un insieme di individui? Come può la società avere un interesse (e perché non anche degli appetiti, dei sentimenti, ecc.)? E se potesse avere un interesse, come questo potrebbe essere superiore e antagonistico all'interesse degli individui che la compongono, se sono liberi? Quale nonsenso o quale ipocrita misfatto sarebbe, di conseguenza, forgiare gli individui per la società invece di fare la società per gli individui?

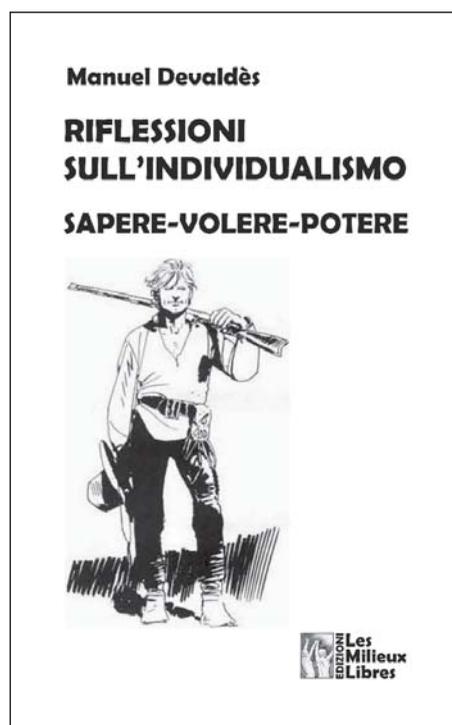
Non possiamo noi, individui, sostituire lo Stato con le nostre libere associazioni?

Alla legge generale, collettiva, non possiamo sostituire le nostre convenzioni mutue, revocabili quando sono di intralcio al nostro benessere?

Abbiamo bisogno delle patrie parcellizzate fatte dai nostri padroni, quando ne abbiamo una più vasta: la Terra?

E così di seguito. Tante questioni che il libero esame dell'individualista risolve giustamente a vantaggio dell'individuo.

Manuel Devaldès



Richieste e informazioni a:

Les Milieux Libres Edizioni
In borgh
CH- 6562 Soazza/GR
e-mail: lml.edizioni@gmail.com

Novità editoriali

Francesco Codello

La campanella non suona più. Fine dei sistemi scolastici e alternative libertarie possibili
Edizioni La Baronata, Lugano, pp. 208, CHF. 18,-



Dalle Introduzioni

Occorre innanzitutto ritornare al significato originario della parola “educazione”, riflettere sull’etimologia e analizzare poi la sua evoluzione di significato (semantica). Capire perché, da un concetto di educare sorto per significare il “tirar-fuori” (ex-ducere), si sia transitato nel corso del tempo a un’idea diametralmente opposta (riempire, plasmare), è molto importante...

“Educare a essere” si può ritenere come il presupposto fondativo di un’educazione autenticamente libertaria perché pone al centro il soggetto singolo e lo sostiene nella relazione sociale. Il fulcro allora del rapporto educativo è veramente l’educando (bambino) e non l’educatore (l’adulto).

La prima parte del volume riguarda la critica ai sistemi scolastici nelle società occidentali e post-industriali, mentre nella seconda gli articoli rappresentano dei racconti critici di esperienze educative libertarie attuali che l’autore ha avuto modo di conoscere direttamente e che possono costituire un terreno di riflessione su modelli scolastici alternativi e possibili.

Francesco Codello

Richieste a:

Edizioni La Baronata

Casella postale 328

CH-6906 Lugano

www.anarca-bolo.ch/baronata7

24 e-mail: baronata@anarca-bolo.ch

